

Il caso dell'ateneo di Bologna

La nemesi dei ricercatori

di **Sergio Luzzatto**

Nell'attuale protesta dei ricercatori, l'università e la politica italiane raccolgono quanto hanno improvvisamente seminato da una quindicina d'anni a questa parte.

Il caso di Bologna - dove i vertici dell'ateneo hanno posto un ultimatum ai ricercatori, minacciando di assumere docenti a contratto per garantire i corsi che i ricercatori stessi si rifiutano di tenere - è la punta di un iceberg: in forme appena meno virulente, un identico contenzioso esiste in tutte le nostre università, e l'inizio dell'anno accademico si presenta a rischio dovunque.

Stando così le cose, è giusto che l'insieme dell'opinione pubblica, ma prima ancora i più diretti interessati (gli studenti universitari e le loro fami-

glie) abbiano la possibilità di veder chiaro almeno sui termini del problema. Chi ha ragione e chi torto? Hanno ragione gli atenei, nel momento in cui richiedono ai ricercatori di svolgere "regolarmente" i loro compiti didattici, o hanno ragione i ricercatori, nel momento in cui negano che fra tali compiti sia compresa una titolarità diretta dei corsi?

Perrispondere alla domanda, occorre ricostruire in due parole la storia di questa figura professionale: il ricerca-

LUNGA DERIVA

Con la riforma 3+2 si è chiesto loro di svolgere attività didattica senza valorizzarne il profilo: ora arriva il conto molto salato per il sistema

tore universitario. Una figura nata trent'anni fa, e che sembrava essenzialmente destinata a svolgere (lo diceva il nome) attività di ricerca, non d'insegnamento. In teoria, gli obblighi didattici dei ricercatori si limitavano a forme di collaborazione con i professori "veri", gli ordinari e gli associati. Ma cammin facendo, e soprattutto da quando la riforma del "3+2" ha notevolmente aumentato l'offerta didattica degli atenei, ai ricercatori si è chiesto di fare di più: si è chiesto loro di tenere interi corsi, tali e quali quelli degli ordinari e degli associati.

Inizialmente, tali corsi venivano ricompensati con un benefit economico. Poi, la crescente ristrettezza di risorse ha costretto gli atenei ad attivarli "a costo zero", e il senso di responsabilità dei ricercatori li ha indotti ad accettare.

Logica avrebbe voluto che una simile realtà delle cose - l'evidenza per cui i ricercatori sono professori *de facto*, docenti a tutti gli effetti - trovasse un riscontro *de iure*, una formalizzazione giuridica. E infatti, più volte negli ultimi lustri sono stati discussi in parlamento disegni di legge che avrebbero istituito la cosiddetta "terza fascia di docenza": soddisfacendo così la naturale aspirazione dei ricercatori di non essere più considerati professori-fantasma, manovalanza innominabile. Ma ogni volta, un'altrettanto naturale alleanza dei "baroni" universitarie delle forze politiche più retrive ha vanificato il proposito.

Oggi, la protesta dei ricercatori contro alcuni profili (giusti o sbagliati) della futura riforma Gelmini appare come una nemesis del trattamento insieme opportunistico e arrogante che il sistema universitario ha loro riservato negli anni. E interella tutta una classe dirigente, incapace di valorizzare risorse umane strategiche per lo sviluppo del paese.

